

Rileggendo i classici del lavoro/13

«Il prezzo reale di ogni cosa»: il lavoro secondo Adam Smith

di Giorgia Martini

Adam Smith, padre dell'economia classica, è considerato uno dei principali teorici del lavoro del pensiero occidentale. La sua riflessione in merito è centrale all'interno dell'opera che lo ha reso universalmente celebre, *La ricchezza delle nazioni*. In quello scritto Smith definisce il lavoro come «la misura reale del valore di scambio di tutte le merci»; prosegue ancora, «Il prezzo reale di ogni cosa, ciò che ogni cosa realmente costa all'uomo che vuole procurarsela, è la fatica e l'incomodo di ottenerla» (A. Smith, *La ricchezza delle nazioni* a cura di A. e T. Bagliotti, Utet, Torino 2017, p. 111). **Il lavoro è quindi per Smith la quantità di tempo di vita e di sforzo che ogni lavoratore mette all'interno delle cose che produce, stabilendone così il valore.**

Nel quadro smithiano, il lavoro è il fattore principale che determina la ricchezza di una nazione. Quest'ultima corrisponde infatti alla quantità di lavoro portato a termine internamente alla nazione stessa. In particolare, la ricchezza dipende dal rapporto fra la capacità produttiva e il numero di consumatori, fra «il numero di coloro che sono occupati in un lavoro utile e quello di coloro che non lo sono». Questa distinzione è fondamentale anche perché **nella visione smithiana il lavoro è considerato la chiave di accesso alla cittadinanza, dove quest'ultima è da intendersi più che altro come un «diritto all'appropriazione di una parte della ricchezza sociale»** (V. Gioia, L. Succimarra, *Soggetti al lavoro: la società dei produttori e le sue*

contraddizioni, in *Il lavoro come questione di senso*, a cura di F. Totaro, Eum, Macerata 2009, pp. 85-138, p. 113). Come si vedrà, infatti, proprio il lavoro nella sua forma più produttiva, quella parcellizzata, rende in realtà l'uomo inadatto alla vita politica e perciò anche alla cittadinanza concepita come una qualche dimensione di agire civico.

Se il lavoro è il mezzo per incrementare la ricchezza di una nazione e dunque quella dei suoi abitanti, il motore che spinge il singolo ad avere un ruolo attivo in questo processo sarebbe, secondo Smith, l'egoismo. Egli, infatti, è convinto che esso sia un tratto empiricamente comprovato della natura umana e che non comprometta affatto l'esistenza e la stabilità di un contesto sociale, ma ne rappresenti la fonte primigenia. Smith sostiene che l'egoismo che muove gli individui sia ciò che in fondo li tiene uniti, perché produce «un'accelerazione della crescita della ricchezza materiale», trasformando i mendicanti in lavoratori salariati e determinando un conseguente aumento del benessere materiale per tutti gli ordini della società, il quale è, in ultima analisi, riconducibile al «libero confliggere dell'avidità dei singoli». (A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, p. 92).

In questo quadro Smith inserisce il principio di divisione del lavoro, di cui, nel I libro de *La ricchezza delle nazioni*, spiega in modo chiarissimo i vantaggi sul piano economico e la

sua inevitabilità posta la naturale propensione a trafficare che caratterizzerebbe gli esseri umani.

La divisione del lavoro, per Smith, è normalmente proporzionale al livello di sviluppo di una società, infatti «ciò che costituisce il lavoro di un uomo in uno stato sociale primitivo, è in generale eseguito da molti in uno stato progredito» (A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, p. 82). La riduzione della mole di compiti affidati a ciascun lavoratore permette una maggiore specializzazione, il che si traduce in un aumento della destrezza e dell'abilità dell'operaio nel compito in questione.

È da sottolineare come per Smith le doti di ciascuno dipendano dal contesto in cui il singolo cresce e dall'educazione che riceve; grazie poi alle capacità sviluppate, gli uomini diventano «vicendevolmente utili», poiché, sulla base della propensione allo scambio, generano un «fondo comune» dove è possibile acquistare, quando si abbia necessità, il prodotto del talento altrui. **Ciò che determina l'ampiezza della divisione del lavoro è l'estensione del mercato**, dato che solo quando si ha la garanzia di poter acquistare tutto ciò che non si produce ma di cui si ha bisogno, si è incentivati a specializzarsi in un'unica attività, così da produrre il sovrappiù necessario per comprare il resto, frutto del lavoro di qualcun altro.

È interessante notare come nonostante il lavoro sia centrale nella definizione della ricchezza di una nazione, per Smith esso si configura come un elemento essenzialmente negativo. **Dal punto di vista del lavoratore, a prescindere dalla quantità di beni che può ricevere in cambio delle sue ore di lavoro, il prezzo che egli paga è sempre lo stesso**: «In normali condizioni di salute, di forza e di spirito, al livello ordinario della sua abilità e destrezza, egli deve sempre sacrificare la stessa quantità di riposo, di libertà e di felicità» (A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, p. 114).

Il lavoro come rinuncia, sacrificio appunto, si oppone alla natura positiva del suo frutto; solo lavorando, infatti è possibile produrre le cose utili alla vita. La ricchezza è quindi il termine positivo generato dal lavoro ed è definita anche come la possibilità di delegare ad altri la fatica di produrre ciò che serve. Smith scrive: «ciò che ogni

cosa realmente vale per l'uomo che l'ha acquisita e che vuol disporre o cambiarla con qualcos'altro, è la fatica e l'incomodo che può risparmiargli e imporre agli altri». (A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, p. 111)

Per Smith il momento negativo del lavoro deve essere necessariamente superato per ottenere il riposo, la libertà e la felicità, non è mai concepito positivamente come una dimensione entro cui l'uomo, manifestando destrezza e abilità, oggettiva sé stesso tramite la realizzazione di scopi che egli in prima persona pone.

Ma se, come spiega Smith nel V libro, l'intelletto dell'essere umano si genera nello svolgimento delle occupazioni quotidiane, chi trascorre tutta la propria vita ripetendo sempre le stesse azioni, i cui esiti restano i medesimi, non ha mai occasione «di esercitare l'intelletto o la sua inventiva nell'escogitare espedienti per superare difficoltà che non si presentano mai. Perciò, egli perde naturalmente l'abitudine di questo esercizio e generalmente diventa tanto stupido e ignorante quanto può diventarlo una creatura umana». Poco più avanti, Smith prosegue ancora: «Sembra così che la sua abilità del suo particolare mestiere venga acquisita a spese delle sue qualità intellettuali, sociali e marziali» (A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, p. 949).

A questo Smith aggiunge anche il fatto che, dato il «torpore della mente» che il lavoro meccanico e ripetitivo genera in chi lo compie, **l'operaio diventerebbe inadatto e incapace a formulare un qualunque giudizio in merito alla propria condizione di cittadino e ai «vasti interessi del suo paese»** (A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, p. 949).

Smith sembrerebbe quindi cadere in una profonda contraddizione: **se nel I libro la divisione del lavoro assume una valenza del tutto positiva**, in termini economici ma non solo, aumentando la destrezza dell'operaio e di conseguenza la sua produttività, **nel V libro il giudizio smithiano pare ribaltarsi e la divisione del lavoro diventa fonte di degenerazione morale e abbruttimento**. Smith cerca di far coesistere due elementi fra loro difficilmente compatibili: da un lato la divisione del lavoro come *conditio sine qua non* per l'aumento

della produttività e quindi della ricchezza e del benessere generale; dall'altro, il fatto che proprio chi è soggetto a tale divisione, chi ne assume il peso, risulta privato dalla divisione stessa della possibilità di godere soggettivamente del benessere che produce.

La condizione del lavoratore emerge quindi come inevitabilmente difettosa: per un verso è accusato di perdere tempo svolgendo più mansioni, dimostrandosi «trasandato e pigro e incapace di dedicarsi vigorosamente anche nelle circostanze più pressanti» (A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, p. 85); d'altra parte, proprio il fatto di concentrarsi su una esclusiva occupazione intorpidisce la mente e diventa causa di stupidità e ignoranza.

Nonostante ciò, resta il fatto che per Smith la divisione del lavoro qualifica la società propriamente umana, è infatti da considerarsi naturale nella misura in cui è la trasposizione sul piano economico di quella istintuale propensione all'interazione e allo scambio che è tratto specifico del genere umano, l'unico fra le specie animali che necessita di cooperazione anche in età adulta. Ciò però non toglie che sia la stessa divisione del lavoro a produrre effetti innegabilmente negativi sulle persone che lavorano, effetti che non sono per Smith eliminabili all'interno dello spazio economico.

La «felicità umana» non è quindi da concepirsi come insita nel lavoro in quanto tramite per sviluppare la propria soggettività nella produzione consapevole di qualcosa che si è progettato, ma diventa possibile solo in relazione agli effetti indiretti che il lavorare produce. Ciò significa che in qualche modo **l'individuo per ottenere il benessere che deriva dal lavoro, rischia di perdere sé stesso**, cioè la ricchezza materiale sembra confliggere con la costruzione di sé.

Pare che il pensiero smithiano si sia caratterizzato durante tutta la vita del filosofo per questa duplice attitudine rispetto al tema del lavoro: da un lato la convinzione che solo svolgendo un numero ridotto di operazioni fosse possibile sviluppare capacità e competenze più affinate e da qui la superiorità dei lavoratori di città rispetto a quelli di campagna; d'altro canto, la

convinzione che dove la divisione del lavoro raggiunge il suo massimo grado, per cui gli operai svolgono un'unica operazione, essi risultano svantaggiati rispetto agli artigiani di campagna che, sottoposti ad un numero superiore di stimoli, in relazione alle diverse attività svolte, manifestano una flessibilità di pensiero superiore.

Ciò che si può in conclusione intuire, è che in generale il lavoro è concepito da Smith come duplice nel suo significato: esso, come si è visto, è sin da subito dichiarato unico strumento per l'ottenimento dei comodi e degli agi della vita, è l'attività che l'uomo può mettere a disposizione di se stesso, in quell'ottica egoriferita che Smith teorizza come propriamente umana; il lavoro è ciò che nutre il sistema di scambio che incarna la società più a misura d'uomo ma, al contempo, è anche espressione di un momento puramente negativo, in quanto negazione di riposo, libertà e felicità. Sembra quindi che per Smith l'uomo neghi nel lavoro il suo esser libero per cercare di guadagnarsi la libertà al di fuori di esso.

Giorgia Martini
ADAPT Junior Fellow